

«Ideale di santità che chiama tutti»

Pubblichiamo ampi stralci dell'omelia che il superiore generale della Fraternità sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo, monsignor Massimo Camisasca, terrà oggi nella Messa all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, nella memoria liturgica di san Carlo Borromeo.

La memoria di san Carlo Borromeo, a cui la liturgia ci invita, si colora oggi di una solennità particolare. Si apre infatti, in questi giorni, il quarto centenario della sua canonizzazione: lo proclamò santo papa Paolo V Borghese, il primo novembre 1610.

Davanti alla statura imponente della sua figura, possiamo fermarci ammirati a contemplare le grandi imprese da lui compiute nel servizio instancabile alla Chiesa del suo tempo: *semper reformanda*, ieri come oggi, in ogni istante della peregrinazione a cui è chiamata dentro la fragile storia del mondo. (...) Possiamo, però, andare anche al di là dell'ammirazione stupefatta rivolta a un modello prestigioso, che quasi ci schiaccia per le dimensioni gigantesche della traccia lasciata nel grembo della cristianità dei nostri tempi moderni. (...)

Accostandolo come una figura viva, che ci trascina nel dinamismo della sua forma di esistenza spesa per la gloria di Cristo nel mondo, a noi spetta di reinterpretare il significato di una lezione di vita che non si è più estinta: solo così possiamo riprenderla, farci sostenere e rinfrancare, possiamo riadattarla, con nuova energia, alla realtà di un contesto che ci ha portato su frontiere ormai profondamente mutate.

San Carlo è stato un architetto ardito e geniale del restauro di un cattolicesimo indebolito dalla frattura protestante e attraversato da abusi e difficoltà che gravavano pesantemente su uno stato precario di salute. Lo ricordiamo prima di tutto come severo riformatore, deciso a rilanciare la presenza del fatto cristiano dentro lo scenario di una società che spesso riduceva la religione a un'etica civile frutto di conformismo esteriore.

Ma non è difficile scorgere che in san Carlo, il suo attivismo operoso, la sua santità spesa nella risposta puntigliosa ai doveri del proprio ruolo, erano molto di più che la riedizione in versione ecclesiastica di

un moralismo del «fare» nutrito dalla filosofia degli stoici antichi. Si andava ben oltre la logica di Epitteto e Seneca, che pure san Carlo aveva imparato ad amare alla scuola dei dotti riuniti nella sua Accademia delle Notti Vaticane, attrav-

verso le prime letture che lo portarono sulle strade della conversione a una fede salda e matura.

Non bastavano, qui, le strategie di

un'alta responsabilità anche politica. Non era solo un fatto di cultura e di strenua applicazione nell'uso intelligente delle proprie capacità e competenze. Nel gesto esteriore e nella fatica del fare continuo per gli altri si riversava il cuore stesso di Carlo. Il fuoco che lo nutriva era l'amicizia con la presenza viva di Cristo, che si è fatto incontro all'uomo per salvarlo dalla miseria dell'abbandono al suo niente e lo ha restituito a una speranza forgiata con i lineamenti della carità.

L'amore misericordioso sperimentato piegandosi in ginocchio ai piedi del Cristo crocifisso, davanti alla scena della Pietà, come Maria e le pie donne nel teatro pietrificato dei Sacri Monti, davanti alla sacra reliquia della Sindone, contemplando il racconto della vita e della passione di Cristo tramandato dai libri della Bibbia e riattualizzato dai testi per gli esercizi spirituali: era questa la fonte inesauribile di una commozione che spingeva a sanare le ferite chiamando alla conversione, che spingeva a

immedesimarsi nella logica del Dio che ha svuotato la sua autosufficienza riabbracciando la realtà del mondo, facendosi tutt'uno con la creatura umana che si era allontanata dalla sua prima origine.

L'amore per l'uomo e l'investimento potente di energia spalancata verso la realtà erano, in san Carlo, il fiume in cui fluiva l'amore che egli aveva piano piano riscoperto al culmine della sua ascesa ai vertici della società cristiana ai tempi della Riforma cattolica e del concilio di Trento, sotto la scorza opaca del suo trionfo mondano.

La carità che, dal costato ferito di Cristo, attraverso la grazia dei sacramenti dispensati dalla Chiesa, si dilata e fiorisce tra coloro che si dispongono, con *umiltà*, a seguirlo era la vera molla segreta del suo spendersi fi-

no all'ultima goccia di vigore per il vero bene degli uomini incontrati lungo il suo febbrile cammino. «Humilitas» divenne il suo motto.

La modernità forse più sorprendente di questo fascino per Dio, travasato nell'opera di ricostruzione della vita ordinata del suo popolo di fedeli, sta nella limpida apertura alla totalità. L'ideale della santità

borromaica non era la perfezione di una élite dello spirito, riservata a pochi privilegiati sottratti agli obblighi di ciò che definiamo «secolare» o «profano». Sacerdoti e religiosi ne erano la chiave di volta, l'esempio più compiutamente incarnato.

Ma la perfezione non poteva restare confinata nei chiostri e nelle aule sontuose delle chiese. Dai recinti del sacro, doveva protendersi verso le dimensioni del mondo: doveva includere tutta la gerarchia delle professioni e degli «stati di vita» che componevano l'organismo strutturato della Chiesa di Cristo. Per questo la riforma promossa da san Carlo portò a rivitalizzare la missione educativa delle parrocchie. Diffuse in modo capillare le scuole di catechismo, solo da poco create. Potenzò la rete delle confraternite, che offrivano un ambito di sostegno reso a tutti accessibile. Per i padri e le madri di famiglia, per gli artigiani e i lavoratori delle botteghe si arrivò a pubblicare un *Libretto dei ricordi* che era una semplice guida pratica per vivere, da veri credenti, nella realtà dei doveri quotidiani della vita in famiglia e nel mondo del lavoro.

Dal primo istante della giornata fino all'ultimo, l'intera esistenza dell'uomo era abbracciata da una regola che aveva lo scopo di dare un respiro diverso a ogni attimo di vita della persona. «Nel principio di ogni azione», anche il laico cristiano era invitato ad «alzare la mente» a Dio. La fede e la vita nel mondo dovevano tornare a compenetrarsi. Il calore della vera pietà insegnava la «cognizione di se stessi».

Spalancati alla realtà della presenza di Cristo, riconosciuto come contemporaneo, diventava possibile gettarsi con slancio rinnovato verso una missione che aveva il compito di riportare il mondo a «vera vita cristiana». La stessa sfida interpella anche noi, quattro secoli più tardi.

Il superiore generale della Fraternità dei Missionari di San Carlo spiega la modernità della proposta cristiana del Borromeo

«La perfezione non poteva restare confinata nei chiostri. Dai recinti del sacro doveva protendersi verso le dimensioni del mondo»

